

LO SPILLONE di Giuliano Cazzola

Quei filoputiniani di un'Italia che "tiene famiglia" e preferisce chiudere gli occhi davanti alla tragedia

Giorgia Meloni ha giustamente assunto impegni netti con Kiev sfidando gran parte dell'opinione pubblica e degli "alleati"

Ho stima e considerazione per l'ex ambasciatore Sergio Romano. Ho letto per decenni i suoi articoli, i suoi saggi e libri. So come la pensa (lo ha scritto con dovizia di argomenti nel libro "In lode della guerra fredda" (Longanesi 2015) nel quale ha anticipato considerazioni che spiegano la sua posizione sulla guerra russo-ucraina.

È mia premura, allora, segnargli un brano tratto da una sua intervista su "Il Riformista" di ieri, dove un refuso distorce certamente il suo pensiero (in modo tanto palese che Romano, almeno per ora, non ha ritenuto necessario chiedere al quotidiano la pubblicazione di un "errata corrige") a meno che non si tratti di uno scherzo di cattivo gusto.

L'OCCIDENTE NON ERA ANTI-RUSSO

Che queste mie preoccupazioni siano fondate risulta dalla lettura del brano che possiamo compiere insieme. Alla domanda di Umberto de Giovannangeli sulla guerra dopo un anno, l'ex ambasciatore risponde: «Credo che anzitutto bisognerebbe interrogarsi sulle ragioni per cui questa guerra è scoppiata e quali sono le motivazioni che tendono a farne un conflitto quasi inarrestabile».

Fino a qui nulla da dire: è un interrogativo che ci poniamo tutti. «Tenga presente - aggiunge Romano - che in questa guerra c'è una forte componente antirussa. In altre parole, è una guerra contro la Russia. Non è presentata come tale per una serie di ragioni, alcune giustificabili altre no, ma il Nemico c'è, e per tutti quelli che sono impegnati nel conflitto quel Nemico è la Russia. Naturalmente la Russia si difende. Quelli che maggiormente hanno desiderato una guerra contro la Russia non hanno ottenuto, quanto meno per il momento, i risultati che speravano. La Russia si difende con una certa efficacia e, a questo punto, è diventato estremamente difficile

per coloro che la desiderano e l'hanno desiderata mettere fine al conflitto».

È evidente che c'è un refuso: una manina impertinente ha inserito la parola "Russia" al posto di "Ucraina". Persino Vauro, Michele Santoro e compagnia cantante ammettono che è Putin l'aggressore, magari arrampicandosi sugli specchi per riconoscergli qualche giustificazione e, quando sono messi alle strette, si rifugiano in un altro dato di fatto: la guerra dura da un anno, non ci sono prospettive di pace, mentre aumentano i rischi di una *escalation* molto pericolosa.

Che poi sia la Russia a difendersi persino con una certa efficacia è il contrario della verità. L'esercito russo, insieme ai mercenari della Wagner, ha devastato l'Ucraina a cannonate sulla popolazione civile e le infrastrutture, ma non è riuscita ancora a vincere neppure nei territori che ha annesso con un referendum farsa, dei quali pretende la sovranità senza neppure averli conquistati in battaglia. Al contrario, agli ucraini è proibito - dagli stessi alleati - di sparare un solo colpo di spingarda oltre i confini russi.

Come si fa a sostenere che in Occidente c'è una «forte componente anti-russa», quando la Federazione russa è stata associata al G8 fino al 2014, quando i più importanti Paesi europei (tra cui l'Italia) hanno tenuto per decenni, dormendo tranquilli, la loro arteria giugulare (le forniture energetiche) sotto il coltello di Gazprom? Ben 500 multinazionali hanno investito in Russia.

Ma c'è tanto di più. Non ha tutti i torti la portavoce del Cremlino quando, nel giorno della festa per la visita di Joe Biden a Kiev, avverte gli ucraini di non fidarsi troppo degli occidentali e delle promesse, ricordando la fuga ignominiosa da Kabul e l'indifferenza per i massacri dei ceceni, per la repressione in Georgia e per l'annessione della

Crimea.

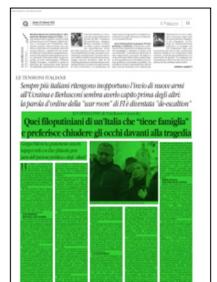
Se l'operazione militare speciale fosse riuscita, l'Occidente avrebbe protestato, magari con qualche sanzione in più, ma senza prendersela più di tanto. La prima reazione di Biden è stata quella di offrire un salvacondotto a Zelensky e alla sua famiglia. In fondo non è molto diverso da quanto è successo in Bielorussia, solo che in quel caso alla Russia è bastato minacciare un intervento a difesa del governo fantoccio.

I FALSI STORICI

Poi vi è la sola dell'assedio da parte della Nato. Anche Romano si presta a questa narrazione. Con riferimento all'espansione a est della Nato l'ex ambasciatore critica politica americana: «Allora hanno accolto uno dopo l'altro tutti i Paesi fino alle vecchie frontiere dell'Unione Sovietica, sono andati oltre le frontiere di questa, con i paesi del Baltico, e se ci fossero riusciti nel 2008 avrebbero fatto lo stesso con la Georgia e l'Ucraina».

Manca, nelle parole di Romano, solo una piccola differenza che non è priva di significato. Per compiere queste operazioni la Nato non ha mandato carri armati per gli ex Paesi satelliti, non ha bombardato Varsavia, Praga, Budapest o Vilnius. E ancor prima, tra il 1989 e il 1991, non ha attaccato l'Urss: l'Occidente si è limitato ad assistere stupito all'implosione dell'Impero sovietico, senza muovere un dito.

L'adesione degli ex Paesi satellite e di quelli Baltici alla Nato (passando per la Ue) è avvenuta in un



arco di tempo che va dal 1994 al 2004, quando la Russia partecipava al G8 e amoreggiava con l'Alleanza atlantica, con la quale aveva stipulato un accordo di collaborazione nel 2000. L'ultimo viaggio di Barack Obama a Mosca ebbe luogo nella primavera 2009. Putin era anche allora al comando; aveva modo di protestare con largo anticipo per l'espansione della Nato.

E l'Italia, il Paese che, nonostante la fermezza della sua presidente del Consiglio, risulta essere un Paese parecchio filoputiniano? Il fronte interno critica, al suo rientro da Kiev, Giorgia Meloni per essersi assunta la responsabilità - come deve fare chi governa - di fare il passo più lungo della gamba, di assumere impegni netti che sfidano gran parte dell'opinione pubblica e sollevano distinzioni sempre più evidenti nelle forze politiche, anche di maggioranza. Per una *leader* politica che fino a pochi mesi or sono - da sovranista - non disdegnava qualche giro di valzer col populismo, è stato un gesto di grande spessore caricarsi sulle spalle - in potenziale solitudine, salvo l'appoggio per disciplina del suo partito - una linea tanto complessa.

QUELL'ITALIA CHE CHIUDE GLI OCCHI

Meloni sta giocando sul piano nazionale i legami che ha costruito a livello internazionale, ma sa che l'Italia è un Paese che "tiene fami-

glia" ed è sensibile - per opportunismo - alla campagna su cui sono impegnati i "pacifisti pro Putin". Nel momento in cui si pone l'esigenza di un salto di qualità nella fornitura degli armamenti all'Ucraina (per ora siamo ancora a livello delle solenni promesse) è ripartita la telenovela del "No alle armi" per non sollecitare un'*escalation* che porti a un'intensificazione del conflitto.

Gli stessi che nel corso di un quarto di secolo avrebbero appeso Silvio Berlusconi a un lampione, se la stanno prendendo con Giorgia per non averlo difeso dalle critiche di Zelensky. È stato Adriano Sofri, in una corrispondenza per Il Foglio, a tracciare il ritratto dell'italiano "vero" di fronte alla guerra in Ucraina: «Fra le motivazioni che rendono l'Ucraina invisa a una parte dell'Italia più consistente che in qualunque altro Paese europeo c'è la renitenza del nostro Paese alla tragedia. L'Italia non sa e non vuole misurarsi con la tragedia anche quando le finisce dentro senza scampo. Anche con il suo record coloniale. Anche con la sua legislazione razzista. Anche con la sua guerra civile. Anche con l'agonia, il rinnegamento e la morte di Aldo Moro. La brava gente italiana ci scherza su. Rende affabile l'orrore. Addomestica i suoi mostri, li rende di famiglia. Il duce, di famiglia. Putin, di famiglia. Berlusconi è un italiano vero».

03374